

# La guerra nel Golfo



Secondo Formigoni il Pontefice «sta rischiando sul piano personale» per la posizione assunta sulla guerra. Scotti invita l'eurodeputato a denunciare quello che sa. Attesa per oggi una dichiarazione ufficiale della Santa Sede.

# Pesanti pressioni politiche sul Papa

## Ma il Vaticano non conferma che sia stato anche minacciato

### La Cee prepara gli aiuti per l'area mediorientale

PARIGI. I Dodici hanno in cantiere un piano Marshall per il Medio Oriente messo a dura prova dalla sanguinosa guerra del Golfo. Il presidente di turno della Cee, il lussemburghese Jacques Poos, ieri ha sostenuto l'urgenza di un progetto di finanziamenti economici per l'intera area mediorientale modellato su quello che gli Usa vararono per l'Europa alla fine del secondo conflitto mondiale. «La prospettiva di un piano Marshall ha spiegato in un'intervista al quotidiano francese di ispirazione cattolica «La Croix» - sarà discussa dalla Comunità europea il 19 febbraio prossimo e sottoposta ai paesi arabi ed agli israeliani. Deciso a fare la sua parte nella ricostruzione del dopo guerra del Golfo, il ministro degli Esteri del Lussemburgo ha auspicato che dal palazzo di Vetro dell'Onu, dalla Casa Bianca e dal Cremlino, arrivino segnali di concreta disponibilità. «Tutti i paesi ricchi - ha continuato Poos - dovranno unirsi. L'Europa dei Dodici ma non solo. Penso ad altri paesi, in particolare i paesi arabi ricchi produttori di petrolio».

Le allarmanti dichiarazioni di Formigoni, secondo cui il Papa, per le sue posizioni contro la guerra, sarebbe minacciato, non hanno trovato riscontro ufficiale in Vaticano il cui portavoce ha evitato «per il momento» commenti. Fonti ufficiose ammettono che ci siano state «pressioni» per le iniziative pontificie non gradite. Il ministro dell'Interno Scotti ha invitato Formigoni a rivolgersi alla magistratura.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Non trovano, per ora, riscontro in Vaticano le dichiarazioni fatte, a Samarca e replicate ieri nel corso di un'assemblea di studenti di MP all'università statale di Milano, dall'on. Roberto Formigoni secondo cui il Papa, a causa delle posizioni assunte a favore della pace e perché la guerra del Golfo finisce prima possibile, starebbe «rischiando sul piano personale» tanto da far temere per la sua stessa «incolumità». Secondo l'eurodeputato la posizione del Papa è «giusta e coraggiosa» perché indica oggi

l'unica via ragionevole, quella della pace, che, però è sgradita ai potenti. Per questo - ha aggiunto - Giovanni Paolo II «merita tutto l'appoggio ed il sostegno della Chiesa, del mondo cattolico e di quanti hanno a cuore la vera pace». Ma in un comunicato emesso successivamente, dopo aver ricordato i diversi interventi del Papa a partire dall'agosto scorso (e in particolare le lettere scritte a Bush e a Saddam e la proposta del 13 gennaio di una Conferenza per affrontare tutti i problemi mediorientali) il vice presidente del Parla-

mento europeo ha fatto rimarcare che questa posizione in particolare ha alienato al Pontefice molte simpatie e gli ha procurato irritate e irrispettose risposte pubbliche e ancora più insolenti e minacciose commenti riservati. Alla domanda da quale direzione provenissero questi atteggiamenti irrispettosi, Formigoni ha replicato: «Basta leggere le risposte internazionali ai messaggi del Papa», concludendo che la posizione di Giovanni Paolo II è quella giusta ed è la posizione che continua a tenere anche con grave rischio personale. Venuto a conoscenza delle clamorose dichiarazioni, il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, si è rivolto a Formigoni chiedendogli di informare la polizia (e, nel caso, l'autorità giudiziaria) degli elementi in suo possesso. Il portavoce della S. Sede, Navarro Valls, si è limitato a dire di non dover fare «per il momento» commenti, né precisazioni: lasciando intendere, però, che una sua dichiarazione potrebbe esserci

oggi, dopo una verifica di quanto ha affermato l'eurodeputato ed un approfondimento del suo contesto. Un atteggiamento che, senza negare o ammettere il fatto, rientra nella linea di discrezione e di prudenza vaticana in attesa di una più meditata presa di posizione. Da fonti ufficiose abbiamo, intanto, appreso che non sono mancate in queste settimane di guerra «pressioni», anche pesanti, sulla Segreteria di Stato perché il Papa desistesse o attenuasse il suo magistero di pace che è stato incalzante sia sul piano dottrinario che pastorale, ma è risultato anche molto «fastidioso» ad alcune cancellerie ed a certe forze politiche. Ma Giovanni Paolo II non si è lasciato intimidire, ben consapevole - ci è stato detto - del rischio che corre sul piano dell'immagine essendosi così esposto e perseguendo una via che se è sgradita ai potenti, come ha affermato Formigoni, sta riscuotendo sempre più larghi consensi a livello di opinione pubblica mondiale. Crescono, poi, i messaggi

che da tutto il mondo arrivano in Vaticano da associazioni, movimenti, personalità che esprimono sostegno al Papa. Ancora ieri, ricevendo il presidente ed i consiglieri della Regione Lazio, Giovanni Paolo II ha parlato di una «umanità sempre inquieta per i drammatici sviluppi del conflitto nel Golfo Persico» sottolineando che «questi giorni non facciano mandare impegno, responsabilità e coraggio» perché «la società ritroverà la pace tanto auspica solo se si sapranno sciogliere i nodi che stanno all'origine degli attuali momenti di crisi». Il Papa ha ammonito la comunità internazionale che gli eventi straordinari dello scorso anno, caratterizzati dal rapido smantellamento delle barriere ideologiche e politiche nell'Europa dell'Est e che avevano suscitato tante speranze, ora si scontrano bruscamente con le ansie causate dalla presente situazione di guerra e di violenza». Wojtyła, quindi, vede nella guerra nel Golfo, non soltanto, gli effetti devastanti dei mezzi distruttivi

già usati a danno di tante vittime e beni ed i pericoli per lo spaventoso ed inaccettabile ricorso alle armi chimiche e batteriologiche, ma un grosso fattore negativo che rimette in questione la prospettiva carica di speranze che gli avvenimenti del 1989 e del 1990 avevano aperto per quanto riguarda la distensione e la cooperazione Est-Ovest anche come condizione per affrontare il sempre più inquietante problema Nord-Sud. E' il quadro mondiale che, secondo la S. Sede, sta mutando in peggio e questa novità, dovuta alla guerra del Golfo, non può non allarmare perché rende più difficili, non soltanto, il futuro assetto del Medio Oriente, ma i rapporti internazionali fra cui quelli tra Est ed Ovest. A differenza di chi, come le parti in causa, guarda prevalentemente ai risultati bellici, la S. Sede è sempre più preoccupata delle vittime, il cui numero è ancora sotto censura, delle masse umane in fuga dalla guerra, della sorte dei prigionieri e dei dispersi.



### Velayati partito per Belgrado. Fitta rete di contatti diplomatici

# L'Iran presenterà il suo piano di pace ai non allineati

L'inesorabile avvicinarsi della grande battaglia terrestre, la presa di distanza americana e il sempre più diffuso scetticismo sulle possibilità di fermare subito la guerra non scoraggiano la diplomazia iraniana dal portare avanti il suo tentativo. Finite le visite a Teheran del vice-ministro degli Esteri sovietico Belonogov e del capo della diplomazia turca Atpemucin, l'iraniano Velayati è partito alla volta di Belgrado dove dal 12 febbraio si svolgerà una conferenza ministeriale del movimento dei non-allineati. Sarà un appuntamento importante e una concreta sede di verifica della iniziativa diplomatica di Teheran, anche se i margini di tempo appaiono più che mai ristretti: non è escluso infatti che a quella data sia già scattato l'attacco delle forze alleate contro il dispositivo iracheno in Kuwait.

A Belgrado sarà presente un ampio ventaglio di posizioni, da quelle decisamente ostili alla guerra (è il caso di Cuba) a quelle di Paesi come l'Egitto che nel Golfo è direttamente impegnato contro l'Irak con un suo contingente militare. In mezzo c'è tutta una gamma, eloquentemente esemplificata dai Paesi che parteciperanno alla riunione, e precisamente: India, Indonesia, Iran, Ghana, Zambia, Zimbabwe, Cuba, Cipro, Nigeria, Algeria, Sri Lanka, Venezuela, Egitto, Argentina e (ovviamente) Jugoslavia. Prima di partire da Teheran, Velayati ha avuto una serie di consultazioni telefoniche con alcuni suoi colleghi, ed in particolare con i ministri degli Esteri indiano, cipriota e jugoslavo. Sono state forse gettate le basi per una riunione preparatoria ristretta che si terrebbe sempre a Belgrado, prima del 12. Ma il riserbo è d'obbligo, data la complessità ed estrema incertezza della situazione.

Fonti di Belgrado fanno addirittura sapere che la riunione del 12 sarà soltanto «consultativa e di lavoro» e che non sono previste formal conclusioni. Ma è evidente che si tratta di precisazioni dettate, appunto, da un desiderio di cautela tanto più giustificabile in quanto finora la proposta iraniana non ha avuto nessun segno di riscontro esplicito da parte del più diretto interessato, vale a dire l'Irak. Ed è ovvio che senza un esplicito (ed operativo) impegno iracheno a ritirarsi dal Kuwait il progetto di Teheran è a priori improponibile. Lo stesso presidente iraniano Rafsanjani ha del resto riconosciuto che una cessazione del fuoco senza condizioni sarebbe una ipotesi quanto meno «poco realistica».

L'appuntamento di Belgrado segna comunque l'uscita dell'iniziativa iraniana dal contesto per così dire regionale e il suo approdo diretto sul palcoscenico europeo. Il capo della diplomazia iraniana sarà fra l'altro brevemente a Roma il 14 febbraio, secondo quanto ha rivelato ieri il ministro De Michelis; saremo i primi europei - ha detto il titolare della Farnesina - ad incontrare direttamente il ministro iraniano che sta svolgendo in questi giorni un ruolo molto attivo. Ma è anche proprio sul terreno europeo che la diplomazia sta intensificando la sua attività, anche in vista degli scatti del dopo-guerra. Lo stesso De Michelis sarà martedì prossimo a Parigi per vedere il suo omologo Dumas, con il quale probabilmente riprenderà il tema della conferenza «tipo Helsinki» per il Mediterraneo, e proprio ieri il portavoce del Quai d'Orsay ha annunciato che un gruppo di esperti francesi e inglesi si metterà al lavoro per porre le basi di una soluzione politica dei problemi del Medio Oriente e del Golfo, con un occhio evidentemente alla conferenza internazionale appoggiata dal presidente Mitterand. E per il 19 febbraio i Dodici della Cee hanno invitato a Lussemburgo, per un incontro di consultazione politica, il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh.

# I toni gelidi di Baker sorprendono l'Urss

## Mosca conferma: superati i limiti posti dall'Onu

«Meraviglia» dell'Urss per le parole di Baker e riaffermazione per lo sconfinamento dalla risoluzione dell'Onu per il Golfo. Belonogov: «L'Irak è responsabile ma la distruzione delle aree abitate non lo scopo stabilito dalle Nazioni Unite». La Pravda insiste e denuncia gli obiettivi strategici degli Usa: dominio in un'area importante del mondo e «leva di pressione» nei confronti di Europa e Giappone.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. C'è «meraviglia» per le affermazioni del segretario di Stato, James Baker, anche perché certi toni che possono andare bene ai giornalisti non devono essere propri degli stati: «Siamo abituati ad un dialogo su base corretta con gli Usa», ha detto il portavoce sovietico, Vitalij Ciurkin. La polemica non sembra voler essere alimentata più di tanto. Ma l'Urss insiste sul tema principale: la deliberata distruzione delle aree abitate dell'Irak non corrisponde agli obiettivi della risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. L'invio del ministro degli Esteri, il viceministro Alexander Belonogov, lo ha dichiarato all'agenzia iraniana Irna sulla via del ritorno a Mosca dopo una visita di tre giorni a Teheran e una sosta nella capitale turca, Ankara. Le vittime tra la popolazione civile, le sofferenze degli iracheni tomano costantemente nelle prese di posizione della diplomazia sovietica e sui giornali sta montando, parallelamente, un clima di denuncia sul «veri scopi» della presenza militare statunitense nel Golfo Persico. Belonogov, dopo aver comunque ricordato, al suo arrivo in Turca, la «responsabilità dell'Irak per le tragiche dimensioni raggiunte dagli eventi e riaffermato l'urgenza di evitare l'espansione del conflitto, ha vo-



Il vice ministro degli Esteri Aleksandr Belonogov, a sinistra, con Ali Akbar Velayati a Teheran

lucio è stata rincarata la dose sugli Usa. Sotto il titolo «Petrolio che odora di sangue» il giornale spiega la ragione dello spargimento di sangue sulle spiagge della penisola arabica. Che altro non è che la difesa degli interessi statunitensi. Ma il petrolio c'entra poco. La fretta con la quale gli Stati Uniti (e l'Urss vi sarebbe caduta con entrambe le scarpe) hanno insistito sulla necessità del seminario verde per l'intervento armato, ha nascosto una ragione ben più seria e che riguarda gli Usa: il polo europeo e il Giappone. In questo senso, il controllo, anche militare, dell'area del Golfo può diventare una «leva di pressione efficace»

nei confronti dei concorrenti, una volta allontanato, almeno così appare, lo spettro della «guerra fredda» che ha impegnato gli Usa sul versante sovietico. La conclusione è presto fatta: una volta sparita la minaccia militare in Europa, le forze del Pentagono hanno subito trovato una nuova occupazione. Appunto, nel Golfo. Dove gli Usa intendono mantenere una posizione chiave nella loro strategia di controllo dell'economia mondiale. In altri termini, la guerra è niente di più che una nuova, classica operazione neocolonialista.

Un generale maggiore, Igor Levstafiev, ha criticato i bombardamenti aerei sugli obiettivi chimici e nucleari posti sul territorio dell'Irak e, su «Sovetskaja Rossija», ha proposto l'inclusione negli accordi internazionali di una clausola di assoluto divieto di attacchi a depositi chimici, innanzitutto per scongiurare conseguenze di natura ecologica. L'ufficio locale, che su questo punto ha trovato l'accordo del portavoce del ministero degli Esteri, Ciurkin, ha tuttavia affermato che gli attacchi contro l'Irak mirano a «provocare» la reazione di Baghdad, pronta a sparare missili con testate chimiche sulle città neriche in modo che, poi, la risposta sarà di natura nucleare con le stesse giustificazioni di Hiroshima».

# Il Marocco brucia: «Pronti alla guerra per liberare gli arabi»

Nei viali della capitale Rabat tutto appare calmo e tranquillo ma la rabbia è pronta ad esplodere. Gli studenti discutono del conflitto «Saddam tiene testa all'Occidente».

DAL NOSTRO INVIATO GIOVANNI DE MAURO

RABAT. Il Marocco brucia. Brucia dentro le case, dietro i cancelli delle università, nelle aule dei licei, sui banchi dei mercati. È un fuoco lento, questo. Che accende e divora tutto il mondo arabo. È un fuoco invisibile da fuori: tutto appare tranquillo e calmo. Anche la grande e dura manifestazione di domenica scorsa ha attraversato per ore le strade di Rabat pacificamente, senza

nessun incidente. Re Hassan II era stato costretto ad autorizzarla, spinto da una forte pressione popolare, minacciando però lo stato d'emergenza al minimo accenno di scontri con la polizia. Il re cerca di evitare che il fuoco si propaghi e diventi incontrollabile. Minaccia ma è anche obbligato a concedere, per tentare di assorbire e neutralizzare una parte di opposizione. Finora il

gioco gli è riuscito. I cinque piccoli partiti di opposizione, dai socialisti Fps al conservatore Istiqlal, pubblicano i loro giornali e le loro sedi sono aperte. Ma nessuno dei dirigenti che abbiamo incontrato in questi giorni ha mai attaccato o criticato il re. L'opposizione aspetta, pensa di presentarsi unita alle elezioni del '92, sperando che il re le conceda per la prima volta vere, non truccate. I partiti tengono a bada la gente, il re tiene a bada i partiti. Quanto potrà durare? Chi alberghi sono deserti, abbandonati da turisti in fuga. Per 220mila lavoratori marocchini questo significa già ora licenziamento e cassa integrazione. E girando per Rabat si possono raccogliere voci incontrollabili ma sintomo di tensione e agitazione crescenti: due tecnici francesi sarebbero stati uccisi a Casablanca e c'è chi dice che i milledue-

cento soldati marocchini in Arabia Saudita sono rimasti coinvolti in una gigantesca rissa con soldati americani e francesi. Il Marocco è giovane: l'ottanta per cento della popolazione è sotto i trent'anni e quattordici milioni di marocchini hanno meno di vent'anni. È tra loro, dunque, che bisogna cercare il cuore del paese. «Saddam Hussein è stato spinto a diventare un dittatore. E a me, comunque, non interessa la storia passata: sì, lo so che ha ucciso migliaia di curdi, ma so anche che ora Saddam difende il mondo arabo e la Palestina. Dimostra a tutti gli arabi che si può tener testa agli occidentali». Jallia ha ventiquattro anni, studia letteratura inglese nella facoltà di lettere dell'università di Rabat. Un lato dell'altro è tappezzato da foto, disegni, piccoli volantini scritti a mano. Parlano della guerra. C'è una bandiera israeliana disegnata mentre brucia, la foto di una bambina palestinese con in mano una pietra. Nel piccolo caffè della facoltà, attorno a un tavolino cinque studenti discutono. Jallia è tra loro, con un'altra ragazza, Nordine, e tre ragazzi. Yousef ha ventitré anni e un largo sorriso: «Vedi, in qualche modo Saddam Hussein ha già vinto. Perché noi, noi arabi, abbiamo ora due strategie. La prima è quella militare e stiamo dimostrando di saperci difendere: ventotto contro uno e l'Irak resiste da ventitré giorni. Non so se gli americani vinceranno, non ne sarei così sicuro, ma se dovesse succedere, bene, allora scoppierebbe immediatamente una guerra di liberazione dei popoli arabi, la seconda strategia». Naïma, venticinque anni, seduta a un angolo, aggiunge: «Non siamo parlando solo del Marocco, parliamo di tutta quella la nazione araba,

pronta a muoversi compatta e unita». Jallia si toglie la giacca grigia e si accende una sigaretta, poi spiega: «Noi studenti siamo tanti, ma non ancora abbastanza forti. Cerchiamo di dare una coscienza al paese, e studiamo per costruirci strumenti intellettuali di lotta. Ci battiamo contro la politica istituzionale del Marocco, una politica non democratica, non politica, legata ai paesi occidentali. Non siamo solo contro il re, ma contro tutto questo regime. Perché vogliamo che venga difesa e si affermi la nostra identità araba, al di là delle religioni, e contro ogni integralismo. Ma non siamo contro tutto il mondo occidentale: siamo contro quei paesi che ci sfruttano per imporre i loro interessi economici». E vi lascia tranquilli parlare gli politici? «Nelle università possiamo riunirci - dice Yousef - per-

tutti hanno chiuso le porte dei loro negozi. Abbiamo fiducia, però. Le cose cambieranno. Yousef sorride e aggiunge: «Questa guerra in qualche modo ci sta aiutando: ormai è una guerra tra Nord e Sud, e se sapremo essere astuti vinceremo».

È tardi e ci avviamo verso l'uscita del caffè. Jallia ascolta Tracy Chapman e Jacques Brel, legge scrittori arabi e si è studiata i Quaderni dal carcere di Gramsci. Suo padre lavora in un ministero, i quattro fratelli sono tutti militari, «e in casa è una tensione continua. In più, mi rifiuto di praticare la religione musulmana che i miei genitori vorrebbero im...ormi». Non hai paura, Jallia? «Forse anch'io finirò in prigione ma noi combattiamo per un progetto umano: non ci fermiamo davanti alla cella di una prigioniera».